

IL NATALE

“Oggi il Natale è atteso come la festa più propizia per fare acquisti straordinari per la casa, l'abbigliamento, lo svago, per scambiarsi doni fra parenti e amici, per andare in montagna a sciare, per visitare le più famose città d'arte, per vacanze da sogno in lontani paesi del mondo, per pranzi e cenoni in famiglia o in rinomati ristoranti. E anche per l'albero di Natale in casa, luccicante di lustrini e ninnoli dorati o argentati, sotto cui mettere le scatole dei doni e per la Messa di mezzanotte, se nel cuore non si è spenta la luce della fede.

Ben diverso il Natale negli anni anteguerra!

In quei tempi il Natale era la festa più sacra dell'anno, attesa e vissuta da tutti con grande fede ed entusiasmo nei riti religiosi e nelle tradizioni familiari.

Già all'inizio del mese di Dicembre, con la festa di Sant' Ambrogio e quella dell'Immacolata, celebrate tutte con riti solenni e grande partecipazione di tutta la popolazione, in paese si respirava un'atmosfera di serenità e pace che diventava poi di gioiosa attesa, man mano si avvicinava il Natale.

All'inizio dei giorni di novena del natale, si mettevano in moto i preparativi per l'attesa festa e tutti, grandi e piccoli, erano coinvolti e protagonisti, ciascuno secondo le proprie capacità.

I bambini dell'asilo preparavano poesie, scenette e canti da recitare sul palco per gli auguri a Monsignore e alle autorità del paese.

Quelli della scuola elementare preparavano piccoli lavoretti e la letterina di auguri per i genitori da leggere a Natale, al momento del pranzo e averne in premio la mancia.

In chiesa c'era tutto un lavorio per la preparazione del presepe nella cappella di Sant' Antonio. Uomini e ragazzi portavano carriolate di ceppi per fare le montagne e di muschio verde raccolto nei boschi e nei luoghi ombreggiati delle stalle e dei cascini. Altri inchiodavano assi e supporti, coprendo tutta la cappella. Occorrevano vari giorni prima che fosse sistemato tutto.

Intanto il sacrestano scampanava più a lungo e festosamente del solito e concertava a martello, con le note di inni natalizi.

Per tutta la novena, di giorno c'era un continuo flusso di donne che si recavano in chiesa per le Confessioni, mentre di sera la chiesa era sempre piena di uomini, giovani e ragazzi e altrettante ragazze e bambine per il rosario, le preghiere per la venuta di Gesù e la santa benedizione.

Nelle case si attendeva che venisse Monsignore o Don Giovanni per la benedizione.

Prima della loro venuta le donne facevano le grandi pulizie delle case: lavavano il pavimento, tiravano a lucido i mobili con l'olio rosso; con paglia bagnata e cenere pulivano tutto il pentolame di rame, compresi i "bebei" (oggetti della cucina in miniatura appesi alle pareti come ornamenti) e mettevano nuovi fiori finti sulle mensoline del quadro della Sacra Famiglia, del Sacro Cuore o della Madonna, in bella

vista sopra la credenza e il portasecchi.

Tutte lavoravano con solerzia e senza lamentele, nonostante il freddo fuori e dentro casa, nonostante si dovesse attingere acqua gelata dai mastelli incrostati di ghiaccio e la si dovesse attingere alla fontana al crocicchio della contrada e portarla a casa in secchi col "bagér" sulla spalla, camminando sulla strada scivolosa e con dolori lancinanti alle mani e ai piedi intirizziti. E quando Monsignore, accompagnato dal sacrestano o Don Giovanni con un chierichetto arrivavano nei cortili non dovevano suonare il campanello per entrare nelle case. Ad accoglierli, a porte aperte, c'erano molti membri della famiglia: mancavano solo i giovani e le ragazze al lavoro e i bambini dell'asilo e della scuola elementare.

In casa, luce e lumini accesi. Sul tavolo, coperto per l'occasione da tovaglia bianca, una candela accesa e una ciotola di acqua da benedire per essere messa nelle piccole acquasantiere nelle camere da letto e segnarsi con essa prima delle preghiere.

Monsignore e Don Giovanni conoscevano tutte le famiglie e, oltre alla benedizione della casa, davano buoni consigli relativi ai loro problemi.

Come dono veniva data un'offerta di una o due lire per la chiesa e per i sacerdoti un salamotto o dei salamini se era già stato ucciso il maiale o delle scope di saggina per la pulizia della chiesa e della canonica.

Mentre le donne si davano da fare per la pulizia della casa e per preparare qualcosa di nuovo da indossare il giorno di Natale, per cui sferruzzavano sciarpe, calze, guanti, golf e tagliavano e cucivano vestiti, gonne e camicie, non da meno erano indaffarati gli uomini a far mattanza di capponi, tacchini e conigli, per il pranzo di Natale.

E non era lavoro da poco spennarli, pulirli delle frattaglie e metterli in sacchetti di tela a frollare, appesi ai soffitti delle case o fuori dalle finestre delle stanze. In qualche famiglia si uccideva anche il maiale. Così c'era carne buona e abbondante anche per Capodanno e per l'Epifania.

Anche i giovani e le ragazze, da parte loro, non mancavano di procurarsi qualcosa di bello per sé o per regalare alle persone care. I giovani, di preferenza, puntavano sui "gemellini" per le camicie, spille ferma-cravatta, cinture in pelle, boccettine di "Tabacco d'Oriente" o di "Brillantina Linetti" per profumarsi e lisciarsi i capelli, così da pavoneggiarsi con la "morosa" o per far breccia nel cuore della ragazza del loro pensiero.

Le ragazze puntavano su collane, orecchini d'oro o di petre dure e su ciprie bianche o rosate profumatissime.

I fidanzati acquistavano un regalo d'oro di valore da dare alla futura sposa il giorno di Santo Stefano, quando le reciproche famiglie si sarebbero riunite per stabilire il giorno delle nozze e accordarsi su quello che era di loro spettanza per la dote dei rispettivi figli.

LA VIGILIA

Erano talmente palesi l'entusiasmo e la gioia sul volto della gente da far pensare che non esistessero più né dolore né miseria.

Al festoso suono delle campane si aggiungeva quello melodioso delle cornamuse degli zampognari che giravano per le vie del paese, trascinandosi dietro un nugolo di ragazzini, incuriositi dai caratteristici costumi che indossavano e dai loro strumenti di suono.

Quando gli zampognari suonavano la "piva", quelli, festanti e a squarciagola, li seguivano cantando: "Piva, piva, l'oli d'uliva/ gnacca, gnacca, l'oli che tacca/. L'è ul Bambin che al porta i belè/ ma l'è la mamm che la spend i danè/. Ul papà al va a l'usteria/ ciapa ul scuin e cascial via.

I suoni festosi e la gioia dei bambini trasmettevano allegria a tutti i passanti diretti ai negozi per le ultime spese: le donne per le compere del pane, della mostarda (che si comprava sfusa a etti), della crescenza, del torrone, del pane d'anice e del panforte di Cremona, che erano i dolci dell'anteguerra.

Una capatina la facevano anche da Marioeula de Busell e dal Rumagnett per comperare frutta secca e mandarini.

Gli uomini si dirigevano alle osterie con le damigianette e i bottiglioni per farseli riempire di vino che veniva spillato dalle botti o da grosse damigiane. Molti erano anche gli uomini e i giovani che si recavano in chiesa per la santa Confessione, non avendolo potuto fare prima per ragioni di lavoro.

Erano pochissime le persone del paese che mancavano al dovere della Confessione e della Comunione in occasione delle grandi feste!

Nelle case, nel pomeriggio e in serata nell'attesa della messa di mezzanotte, si cominciava a cucinare arrostiti di lonza, di capponi, di ripieni e quant'altro di impegnativo, per avere il meno possibile di lavoro a Natale. Gli uomini mettevano sotto i porticati a portata di mano la legna robusta e i grossi ceppi da ardere per scaldare la casa, che vedrà riunita per il pranzo e la cena, tutta la famiglia.

LA MESSA DI MEZZANOTTE

Ecco giunto il momento più emblematico dell'evento tanto atteso.

Che ci fosse la neve, la nebbia, la brina o il cielo stellato e le strade fangose o ghiacciate, al primo segno delle campane per la Messa di mezzanotte, dalle lontane Cascine di Rossino, Borella, Camuzzago e del Santuario, la gente, a piedi, si avviava verso il paese.

Frotte di donne, uomini, giovani e ragazzi uscivano dai cortili e, in fretta e chiassosi, ingrossando sempre più le file, si avvicinavano alla chiesa: gli uomini avvolti nei tabarri, i giovani con giacconi, sciarpe al collo e coppola in testa; le donne e le giovani con la lunga e larga sciarpa nera di lana, che avvolgeva la testa, copriva le spalle e le braccia; le anziane con la "soca" (la gonna lunga fino ai piedi) e il "panett" in testa (il grande

scialle di lana piegato a triangolo) che copriva quasi tutta la persona.

Fra le mani, la "casséta del foeuch" (lo scaldino pieno di brace ardente) per scaldarsi piedi freddi e bagnati, perchè calzavano gli zoccoli con la sola tomaia di cuoio o di pelle, lasciando scoperto il calcagno.

Al suono del terzo segno, la chiesa era già gremita di gente, stipata anche nelle cappelle, nel coro, persino sulla scaletta a chiocciola che portava al balconcino dell'organo sopra l'entrata della chiesa, dove c'erano i cantori.

La chiesa era tutto un incanto di luce e splendore.

Gli altari e le balaustre erano coperti di preziosi addobbi bianchi, lavorati con fili d'oro e d'argento.

Pure dorati e argentati erano i candelieri, i busti dei Santi posti sulle mensole e le lampade pendule sopra le balaustre.

Da una veliera appesa alla cupola sopra l'altare scendeva una grande tenda con frangiatura dorata, che si apriva in larghi pendagli, fissati ai muri laterali. Faceva da bellissimo sfondo all'altare tutto luccicante, in mezzo al quale, sopra il Tabernacolo, era posta la culla con Gesù Bambino.

Sopra l'ingresso dell'altare, in alto, era appesa la stella cometa.

A mezzanotte avevano inizio la solennissima Messa in lingua latina e i canti accompagnati dal suono dell'organo.

La Messa era lunga, la gente era pigiata all'inverosimile in ogni parte della chiesa, il freddo, i piedi e le mani gelidi: tanti i disagi. Ma, incuranti di tutto ciò, tutti i presenti, con gioia ed entusiasmo, partecipavano alle preghiere e, con tutta la forza della loro voce, si univano al coro dei cantori nel canto dell'"Adeste fideles", di "Tu scendi dalle stelle", di "Dormi non piangere, Gesù diletto", di "In notte placida".

IL GIORNO DI NATALE

Nessun altro giorno dell'anno aveva la sacralità del Natale, per cui veniva festeggiato in modo del tutto particolare, secondo regole di fede e di tradizione familiare.

Per gli adulti era buona regola assistere a due Messe, ricevere la Comunione e assistere ai vesperi e alla benedizione pomeridiana.

La festa della chiesa continuava poi nella casa, nella gioia e nell'intimità della famiglia riunita a tavola per gustare in allegria il pranzo e la cena che erano del tutto speciali, per celebrare il grande evento.

Poiché tutti potessero festeggiare nella propria famiglia, erano chiusi osterie, tabaccherie, luoghi di svago e di ritrovo, compresi i due oratori.

A Natale nessuno faceva i soliti lavori della Domenica: scopare il cortile, strigliare i cavalli e gli asini, pulire le biciclette; si facevano solo i lavori strettamente indispensabili sia per la casa, sia per gli animali da cortile e della stalla.

Nessuno indossava vestiti da lavoro: solo quelli della festa e, con particolare compiacimento, quelli nuovi, come voleva la tradizione.

Per colazione, non la solita zuppa di pane giallo condita con lardo fritto (ul pumià), ma

latte bollito o caffè-latte.

In ogni casa si accendevano candele e lumini davanti ai quadri sacri e sul camino, per tutto il giorno, si mettevano ad ardere grossi ceppi per riscaldarla, perché tutta la famiglia doveva pranzare a tavola e non ognuno col piatto o la scodella in mano, andare a mangiare nella stalla o sotto il porticato con altri vicini del cortile, come si faceva di solito.

Le donne di casa che già avevano partecipato alle due Messe di rito si davano da fare a preparare la tavola con la tovaglia bianca e quanto di stoviglie, bicchieri, posate più belli che avessero. Nel mezzo non doveva mancare la candela accesa e il pane d'anice che, benedetto con la benedizione della Messa delle 11,00, al suono delle campane, sarebbe stato conservato da mangiare per il giorno di San Biagio, contro i mali della gola

Ugualmente benedetto, anche un ceppo che ardeva sul camino, tolto dal fuoco e spento, sarebbe stato riacceso al tempo dell'allevamento del baco da seta, perché tenesse lontano le malattie che lo colpiva.

Nel frattempo preparavano in casa l'antipasto: una fetta di "bogia" (salame insaccato a forma larga tondeggiante), ben stagionato, accompagnato da acciughe e olive, mentre sul fuoco cuocevano il risotto alla milanese con lonza di maiale e il cappone arrosto o la vecchia gallina col ripieno, le patate fritte e contorno di verdura.

IL PRANZO E LA CENA

Al ritorno dei giovani e dei bambini dalla Messa delle 11,00, celebrata con la stessa solennità di quella di mezzanotte, tutta la famiglia si sedeva a tavola per il pranzo. Erano moti di grande emozione per grandi e piccoli, in cui il reciproco affetto si manifestava in tutta la sua pienezza.

I bambini dell'asilo e della prima elementare aprivano il pranzo con gli auguri di Buon Natale e la canzoncina di Gesù Bambino. A metà pranzo erano i bambini della terza e quarta elementare che leggevano la letterina scritta sulla speciale carta miniata con la figura del Bambino della capanna di Betlemme, dei Re Magi guidati dalla stella cometa, che avevano comperato per 25 o 30 centesimi da Marioeula de Busell o da Lisondar del Tremulada.

Ai genitori chiedevano perdono dei capricci fatti e promettevano di diventare più buoni e più obbedienti per l'avvenire. Con i baci e gli abbracci di tutti i presenti ricevevano la mancia di una o due lire, che subito mettevano nel salvadanaio di coccio da rompere quando era pieno, o in quello di metallo con la chiavetta, rilasciata dalla banca col libretto di deposito.

Fin da piccoli si insegnava ai bambini a non spendere i soldi che anche nelle altre feste ricevevano in mancia, ma di risparmiarli per comperare le cose utili per la vita e per le necessità in caso di malattia. E fra i momenti di emozione e di allegria, si gustavano gli arrostiti di cappone, di filetto di maiale, di squisiti ripieni di gallina, di anitra, accompagnati da buon vino rosso o bianco e seguiti da manciate di frutta secca, da una fetta di pane d'anice e un pezzo di torrone di Cremona.

Dopo il pranzo, alle 14,30, c'era una buona partecipazione di gente al vespero e alla benedizione.

In attesa del cenone della sera gli uomini anziani si riunivano in una stalla a discorrere dei loro problemi di lavoro; i giovani, a gruppi, si fermavano qua e là nelle case a giocare a carte; le donne nelle stalle raccontavano favole ai piccoli e gli adolescenti in gruppi giocavano al giro dell'oca, a tombola, a cartine.

A sera di nuovo ogni famiglia era a tavola per il cenone, al calduccio dei grossi ceppi che ardevano sul camino.

Era di regola la pastina con brodo e fegatini di pollo, vari tipi di carne con insalate e puré, formaggi dolci e piccanti e non doveva mancare la mostarda da accompagnare con la crescenza.

Si gustavano in modo particolare le arance e i mandarini, la frutta secca, il torrone e il panforte di Cremona. (A Ornago il panettone e tutte le varietà di dolci natalizi, che ci sono ora, sono entrati in uso solo dopo la guerra).

A cena terminata, la massaia di famiglia diceva la preghiera di ringraziamento e recitava il Rosario, che era seguito in piedi o in ginocchio da tutte le persone presenti. Il giorno di Natale finiva con tanta gioia e serenità nel cuore di grandi e piccoli con indelebili ricordi dei momenti più toccanti di amore e affetto reciproci.

IL GIORNO DI SANTO STEFANO

Anche alla festività di Santo Stefano si dava molta importanza.

Si celebravano le due Messe: la seconda in modo solenne. Non c'erano i vesperi del pomeriggio e gli oratori erano chiusi.

Gli uomini passavano il pomeriggio nelle osterie.

Molti giovani andavano in bicicletta fuori paese, al cinema o in altri luoghi di svago.

Le donne andavano a far visita ai parenti, mentre le ragazze si riunivano con le amiche a festeggiare fra loro.

Nel giorno di Santo Stefano, in paese, i fidanzati e le fidanzate, col permesso delle loro famiglie, ufficializzavano il loro fidanzamento con lo scambio degli anelli, mentre i genitori di quelli già fidanzati si riunivano in casa della fidanzata per stabilire il giorno delle nozze dei figli e quanto era di loro spettanza preparare per la dote e per le spese relative alla celebrazione del matrimonio e del pranzo.

NOTTE DI SAN SILVESTRO E CAPODANNO

Negli anni anteguerra, a dare il saluto di addio all'anno che finiva e il benvenuto al nuovo erano solo uomini non anziani e giovani che brindavano nelle osterie e sparavano mortaretti per terra, battevano coperchi di pentole o latte vuote per circa un quarto d'ora.

Le donne e le giovani riunite nelle case con le amiche, essendo loro proibito uscire di sera, festeggiavano l'evento con frittelle e vino bianco.

Solo alcune nonne mantenevano l'antica usanza di buttare dalle finestre della casa bicchieri e stoviglie incrinati o slabbrati, in segno di liberazione dalla miseria.

L'usanza non è stata seguita dalle giovani mamme.

Nessuno in paese usava fare cenoni durante la notte.

Le donne, invece, pregavano il Signore per ringraziarlo di aver avuto la fortuna di essere ancora vive e per chiedere di restare in buona salute e sereni nel nuovo anno.

A Capodanno, in chiesa si celebravano in modo solenne la Santa Messa delle ore 9,30 e i vespri pomeridiani, durante i quali il celebrante comunicava a tutta l'assemblea il numero degli abitanti, quanti matrimoni erano stati celebrati, quanti i nati e i defunti. Poi si recitava un Pater, Ave, Gloria per la persona che nel nuovo anno sarebbe stata la prima ad essere chiamata in cielo dal Signore: quelle preghiere di tutta la comunità le avrebbero ottenuto il perdono dei suoi peccati e sarebbe andata subito in Paradiso. Ora questa usanza potrebbe sembrare un paradosso, ma a quei tempi, in cui la fede era profondamente sentita e praticata, era accettata senza esecrazione, anzi, da molti anziani desiderata.

Nelle case si festeggiava il nuovo anno sia a mezzogiorno con un pasto abbondante e speciale come quello di Natale, sia alla sera con una buona cena, ma senza la prassi della tovaglia bianca e dello stare tutti a tavola.

Le osterie erano aperte e lì gli uomini passavano le ore libere del giorno in compagnia degli amici, mentre i giovani, se non c'erano le strade impraticabili per neve, gelo, nebbia, sciamavano in bicicletta fuori paese in cerca di svago.

Donne e adolescenti, come al solito, si riunivano nelle case o nelle stalle a sfaccendare, a giocare o ad ascoltare le favole raccontate dalle nonne.

L'Epifania

I bambini non ricevevano mai i doni a Natale, come accade ora, ma all'Epifania: erano i Re Magi che li portavano.

Veniva detto loro di fare i bravi, altrimenti non avrebbero ricevuto i regali desiderati.

I genitori raccontavano loro che, durante la notte, i Re Magi con i loro cammelli e dromedari andavano a tutte le finestre a bussare e a chiedere alle mamme se c'erano bambini buoni; in tal caso lasciavano i doni, altrimenti veniva la strega (la "stria"), che lasciava il carbone.

I bambini avevano paura della strega e quindi non facevano i capricci.

Intanto le mamme e i papà, la sera, preparavano i doni, piccole cose fatte con le loro mani, ad esempio, per le bambine le bambole di pezza: gli occhi erano fatti con bottoncini o palline nere, i capelli con lana rossa. Per i bambini c'era la gerletta, le carriole e tutti quegli oggetti che imitavano i lavori dei grandi.

Tra i giocattoli acquistati c'erano la corda, le palle di gomma o felpate, i bambolotti di celluloidi snodati, le cui parti venivano unite con due fili che dopo qualche tempo si rompevano, i dirigibili, le automobiline trainate da una corda, i cavallini appoggiati ad assicelle supportate da quattro piccole ruote. Spesso i bambini, trainandoli, imitavano il nitrito dei cavalli. Siccome le mamme raccontavano ai bambini che i Re Magi arrivavano stanchi ed affamati, durante la notte e prima di andare a dormire, i piccoli mettevano sul davanzale della finestra un panino, a volte un po' di latte, il secchiello con l'acqua e del fieno per i cammelli.

Poi... tutti a letto, con l'ansia e la preoccupazione che i Re Magi non si fermassero da loro.

Al mattino, il primo pensiero era quello di correre in cucina per vedere i doni, quindi in cortile a mostrare agli altri bambini i regali, che, pur modesti, arrecavano grande entusiasmo e gioia.

IL CARNEVALE

Il periodo più festoso del carnevale era rappresentato dalla settimana grassa.

All'inizio di questa settimana, per il divertimento dei figli, i papà attaccavano alla trave del porticato della casa o della stalla l'altalena (la ciosca), una grossa corda semplice o doppia, perché potessero dondolarsi (inciuscass). Oltre ai piccoli, a salire sulle ciosche, erano i ragazzi e i giovanotti che facevano "incioscate" da brivido. In due alle corde, uno per parte e uno seduto nel mezzo su un'assicella, si spingevano con forza il più in alto possibile, da una parte all'altra, correndo il rischio di battere la testa o la schiena contro le travi del porticato o di finire rovinosamente a terra per la rottura delle corde.

Nei momenti in cui non c'erano i maschi, a salire sulla ciosca erano le donne, le ragazze e i bambini. Esse però evitavano di spingersi troppo in alto per cui l'altalena era divertente e piacevole.

Oltre all'altalena c'era il divertimento delle maschere che però era di stretta pertinenza dei maschi.

Non c'erano sfilate organizzate come quelle attuali. Gruppetti di amici o vicini di casa si mascheravano indossando vestiti dei nonni o delle nonne: più erano sproporzionati in lunghezza, larghezza, altezza e più facevano scena. E non mancavano imbottiture con cuscini e stracci ai fianchi, alla pancia, alla schiena, per rendere il travestimento più ridicolo.

Per essere irriconoscibili, il viso veniva annerito con la fuliggine del camino, col carbone di tizzoni spenti o coperto fin sotto agli occhi da fazzoletti colorati o da uno straccio con le fessure per gli occhi e per la bocca. Sulla testa mettevano cappellacci, fazzolettoni o veli a seconda del travestimento a cui venivano adeguate le calzature, sempre troppo grandi. Muniti di trombette colorate, con fiocco o senza fiocco, di armoniche a bocca, di fischietti di vario tipo, di campanelli attaccati a lunghi bastoni, di pacchetti di coriandoli e stelle filanti, a gruppi isolati, i giovani mascherati giravano nel pomeriggio del giovedì grasso e del sabato grasso per le vie del paese, attirando fuori dai cortili la gente che li applaudiva, condividendo gli scherzi e l'allegria.

Non c'era ragazzo o giovane che non si mascherasse e non uscisse col suo gruppo. Le vie del paese erano percorse solo da questi gruppi mascherati.

Poi, passando di cortile in cortile, preannunciati dai rumori e dalle voci festose, entravano in ciascuna stalla, dove ad attenderli con gioia c'erano bambini, ragazze e donne (gli uomini, di solito, andavano all'osteria a giocare con gli amici o andavano a letto).

Qui, alterando la voce per non farsi riconoscere, salutavano i presenti, facevano qualche complimento alle ragazze e lanciavano coriandoli e stelle filanti sui bambini che poi li raccoglievano per giocare fra loro nei giorni seguenti.

Dopo qualche minuto di sosta, le maschere salutavano e se ne andavano, bussando poi alla porta della stalla vicina. E così per tutta la serata.

La domenica mattina non rimaneva che pulire stalle, cortili e le vie del paese dal tappeto colorato di coriandoli e stelle filanti che li copriva.

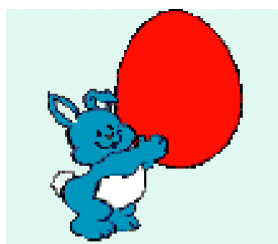
I bambini indossavano qualche abito della mamma, sulla testa un foulard e si coloravano il viso utilizzando i gessetti della scuola, che procuravano loro molto bruciore.

Il giovedì e il sabato erano chiamati "grassi" perché in quei giorni si mangiavano le parti della testa del maiale: la guancia (ul sguangin), le orecchie, il grugno e i piedini (i pescioeu), la cotenna (la cudigia), la lonza (la rustida), conservati sotto sale proprio per l'occasione.

Si mangiavano inoltre le frittelle, preparate con farina bianca lievitata e un po' di uvetta.

All'inizio della Quaresima, tutto veniva fatto sparire, per dare l'avvio al periodo liturgico della penitenza.

La Pasqua narrata da nonno Sandro



"Appena trascorso l'inverno, dalla cascina passava il fattore per conoscere, casa per casa, la quantità di bachi da seta che si aveva intenzione di allevare.

Gli ultimi freddi cessavano, le giornate si allungavano, l'aria si scaldava, e la primavera avanzava, anche se un po' timidamente.

Noi ragazzi, all'uscita dalla scuola, eravamo come uccelli fuori dalle gabbie.

Dopo aver lasciato in tutta fretta la cartella a casa e aver preso un panino o una fetta di pane giallo, correvamo a piedi nudi per i prati, a giocare e a saltare come tanti puledri senza briglie.

La sera frequentavamo il Quaresimale. La chiesa era sempre piena di gente, che vi accorreva per ascoltare il predicatore straordinario che teneva omelie di ottimo livello.

Finalmente arrivava la Settimana Santa, che iniziava con la Domenica delle Palme.

Durante la messa cantata, il Monsignore benediceva i rami d'ulivo, raccolti in fascine sull'altare, che venivano distribuiti ai fedeli al termine della funzione. Per essere i primi a ricevere l'ulivo benedetto, noi ragazzi finivamo per fare una gran confusione, poi correvamo tutti felici a casa, dove la mamma lo divideva in rametti e ne distribuiva uno per stanza, sopra il quadro della Madonna alla testata del letto.

Quello dell'anno precedente, se mai ne era avanzato, veniva bruciato nel camino. Dico "se mai ne fosse rimasto", perché nella tarda primavera o d'estate, quando scoppiavano quei temporali che non promettevano niente di buono, era usanza bruciare un po' di ulivo benedetto per propiziarsi la protezione del Cielo.

Era questa l'unica polizza che i contadini potevano stipulare contro la grandine.

La settimana santa era la settimana della passione del Signore.

Il Giovedì santo c'era la messa "in coena Domini". Il Venerdì santo andavo con mia madre per assistere alla "Via Crucis," subito dopo la quale incominciavano le funzioni proprie della ricorrenza.

I sacerdoti vestivano i paramenti prescritti e il diacono saliva sul pulpito con il Vangelo, accompagnato dai chierici con l'incenso e i ceri, e intonava il "Passio" in forma solenne. Il canto era eseguito tutto in latino, per cui io non riuscivo a capire una parola, anche se rimanevo rapito dall'armoniosa melodia. Al termine veniva annunciata la morte del Signore.

Allora spegnevano tutte le luci dell'altare e della chiesa, il campanone suonava a lutto, i preti, con il solito camice bianco, spogliavano l'altare, togliendo ogni paramento e ogni arredo sacro. L'altare restava nudo e spoglio come un passerotto appena nato.

Subito dopo, il predicatore quaresimale impostava un'omelia sulla passione del Signore.

Predicava con tanto fervore da dare l'impressione che a crocifiggere il Signore fossimo stati noi anziché i Giudei.

La sera del venerdì santo, tutte le famiglie unite andavano a far visita al "Sepolcro" e a baciare il Cristo morto.

La mattina del Sabato santo ero svegliato di buon'ora da mia madre.

A sera, dopo esserci preparati, ci recavamo in chiesa per i riti della risurrezione.

A dire il vero ho impiegato un po' di anni a capire come mai fossero così brevi i tre giorni che intercorrevano tra la morte e la risurrezione di Gesù.

In chiesa portavo il campanello che ornava le bordature dell'asino, per suonarlo quando il celebrante dava l'annuncio della risurrezione. Le funzioni erano lunghe e tutte in latino: la benedizione del fuoco, la benedizione del cero pasquale, la processione al battesimo in fondo alla chiesa per la benedizione dell'acqua e quella della fonte Battistero per la benedizione dell'acqua e quella del fonte battesimale con l'olio santo. Io non capivo quasi niente, come del resto mia madre che non faceva altro se non recitare Rosari e Pater per il Signore morto; così confesso che qualche pisolino lo facevo volentieri.

La chiesa era gremita e, di tanto in tanto, tra la voce della gente, si sentiva il suono di qualche campanello. Finalmente i sacerdoti indossavano i paramenti per la messa e il Monsignore, accompagnato dai diaconi, dal sagrestano che reggeva il nuovo cero acceso e dai chierichetti con l'incenso, il turibolo, il messale saliva la scala del pulpito e intonava il canto dell'"Exultet". Qui cominciavo ad esultare anch'io, perché il grande momento era quasi arrivato; non ne potevo più di mettere mano al campanello e dare il via alla scampanellata. Finito il canto, il Monsignore con gli altri preti, i chierichetti, i confratelli del Santissimo Sacramento in divisa e col baldacchino, i lumi e i ceri, andavano a prendere il Santissimo. Poi aveva inizio la messa. Il Monsignore intonava: "Christus Dominus resurrexit". "Deo gratias", rispondevano i fedeli e, a questo punto, tutti suonavano i campanelli. Dal gran rumore sembrava che la chiesa dovesse crollare: era il finimondo. Suonava la campana dell'altare, suonavano i campanelli dei chierichetti, suonavano quelli dei fedeli e, tra tutti, suonava anche il mio.

Per più di cinque minuti era un tintinnio di campane, campanelli, campanellini, cui si aggiungevano i rintocchi a festa di tutte le campane. Pareva che in quel gioioso concerto volessero gridare a tutto il mondo che il Signore è sempre vivo e che tutti gli uomini devono ravvivare la fede.

Terminate le funzioni, fuori di chiesa, il cielo sembrava più sereno, più vicino. Avevo l'impressione di essere più buono, di avere il cuore più leggero. Si respirava un'aria nuova; la gioia e la pace trasparivano dagli occhi di tutti.

Il giorno di Pasqua era festa grande di sole, di fiori, di cuori contenti perché in pace con i fratelli e con Dio.

Anche i "pasquiroeu" erano presenti a questo appuntamento e si impegnavano a soddisfare il precetto pasquale, se non altro per portare alla moglie l'immaginetta a riprova che anche loro avevano "fatto Pasqua". La sagrestia era piena di uomini, vhe

dovevano confessarsi, fin dal mattino presto e per l'occasione erano a disposizione i confessori straordinari che facevano davvero.....gli straordinari.

Alle undici era celebrata la Messa solenne.

L'altare era lucido come uno specchio, la croce e i candelabri sembravano nuovi; la tovaglia dell'altare era candida e perfettamente inamidata. I chierichetti, in scala dal più piccolo al più grande, vestiti di rosso, con la cotta bianca, tutti compunti e con le mani giunte, erano uno spettacolo solo a guardarli. L'armonia dell'organo e dei cantori riempiva la chiesa di un'atmosfera celeste.

La messa solenne terminava poco prima di mezzogiorno. Avevamo giusto il tempo di arrivare a casa, dove il risotto della festa era quasi pronto; mancava l'ultima rimescolata. Il pranzo comprendeva poi una gallina che, avendo smesso di fare le uova, finiva in pentola a fare il brodo. Non potevano mancare le uova sode con l'insalata contadina.

Non avevamo le colombe, che noi chiamavamo "pasqualotti" perché era un prodotto troppo lussuoso per noi; in compenso avevamo forse più pace e perciò eravamo ugualmente contenti.

Il giorno successivo era la festa dell'Angelo. Più di una volta mi sono chiesto come mai le feste solenni arrivano sempre a 2 a 2; anche se non sono riuscito ancora a darmi una risposta convincente, sono contento ugualmente. Dunque, il giorno dell'Angelo, dopo pranzo, noi ragazzi usavamo andare insieme a giocare e correre sui prati, sui sentieri, per rincorrere le farfalle, pescare i girini nel torrente, arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi di fringuelli. Le ragazze invece andavano per le siepi e i boschetti a raccogliere margherite e violette."

